

## Nella neve di Varlam Šalamov (La descrizione)

Come viene aperta una strada nella neve vergine? Un uomo avanza per primo, sudando e imprecando, muove con difficoltà una gamba e poi l'altra, e sprofonda ad ogni passo nello spesso manto cedevole. L'uomo è sempre più lontano e nere buche irregolari segnano il suo cammino. Stanco, si allunga sulla neve, accende una sigaretta e il fumo della machorka si espande lentamente in una piccola nuvola azzurrina sopra la bianca neve scintillante. L'uomo è già andato oltre, ma la nuvoletta resta sospesa là dove si era fermato a riposare: l'aria è quasi immobile. Per aprire una strada si scelgono sempre delle giornate calme, affinché i venti non spazzino via le opere degli uomini. L'uomo sceglie da sé i punti di riferimento nell'infinità nevosa: una roccia, un albero alto, e come il timoniere che conduce la barca lungo il fiume, da un promontorio all'altro, così l'uomo sposta il suo corpo attraverso la neve. Sulla pista stretta e labile che ha segnato avanzano, spalla contro spalla, cinque o sei uomini. Tutti posano il piede non nella traccia ma accanto ad essa. Quando raggiungono un punto convenuto in precedenza, fanno dietro front e ritornano sui propri passi, sempre badando a calpestare la neve intatta, là dove l'uomo non ha ancora posato il suo piede. La via è tracciata.

Altre persone, e slitte e trattori possono percorrerla. Se si camminasse, passo dopo passo, nella traccia del primo, si otterrebbe un cammino visibile ma stretto e a stento praticabile, un sentiero e non una strada, delle buche nelle quali arrancare ancora più faticosamente che nella neve vergine. Per il primo la fatica è maggiore che per tutti gli altri e quando non ce la fa più uno del quintetto di testa passa avanti. Ognuno di quelli che seguono la traccia, anche il più piccolo, il più debole, deve posare il piede su di un lembo di neve vergine e non nella traccia di un altro. Quanto ai trattori e ai cavalli, non sono per gli scrittori, ma per i lettori.

## DALLA TERRA ALLA LUNA di Cesare Zavattini (Il finale)

Accese la pipa, accarezzò la moglie e partì per la luna. Vola vola, a metà strada gli passò vicino una macchina come la sua, diretta verso la terra, Mac O'Neil mormorò: «Benone, c'è gente lassù!». Allunò in un prato fiorito e di margheritine. Guardandosi intorno, s'accorse subito di una fenomenale somiglianza del luogo con i dintorni di Alverston; anzi, ad una corona di ulivi, lontana un miglio, spuntava un campanile preciso a quello di Alverstone. Mac O'Neil, giunto nell'abitato, trasecolò: Alverstone, perdio, Alverston. Ecco il reverendo Balthus, Barric, le guardie, la fontana con i pesci, ecco tutti. Ritornò fuor di sé, nel prato fiorito di margheritine: aveva visto la moglie che annaffiava le rose nel giardino. La moglie?

Era discesa la sera. Mac O'Neil, appoggiato al suo apparecchio, non si raccapizzava. A notte alta stava ancora meditando sulla portentosa identità. Ma pensa e ripensa, trovò la soluzione giusta: che la luna era la copia specchiata della terra. Forse anche gli innumeri mondi sparsi nel cielo riproducevano un esemplare unico, chissà dove depositato.

Approfitando dell'oscurità, volle fare una capatina in paese. Entrato nella casa uguale alla sua, salì in punta di piedi nel solaio e guardò nella camera di sotto attraverso una crepa del pavimento: prefissò il gatto soriano, la fila di candelabri sul camino, il ritratto di Walter Scott e ogni altra minuzia. In un angolo sua moglie, era tra le braccia d'un uomo. Mac O'Neil sorrise. Alverston lunare.

Ad un tratto udì un grido: «Mi hai morso un labbro». «Amore, non l'ho fatto apposta». «Sanguina». «Per San Patrizio, si gonfia». Poi ancora sospiri e baci.

Mac O'Neil tornò nel prato salì sulla sua macchina e giunse in poche ore, siccome la strada era in discesa, e con il motore spento, ad Alverstone terrestre.

A metà strada aveva incontrato una macchina come la sua diretta verso la luna.

La moglie fece a Mac O'Neil una gran festa e lo baciò ripetutamente quantunque avesse un labbro molto gonfio e dolente.

## STORIA DI CINQUANTA LIRE di Cesare Zavattini

Avevo cinquanta lire in tasca. Solamente io posso sapere l'importanza che cinquanta lire assumevano nel mio portafogli *il dicembre del millenovecento*. Ricordo che uscii dalla mia soffitta vestito con tutta la cura che mi era possibile. Lungo la strada mi divertivo un mondo a preparare il programma della giornata. Avrei mangiato la Zanowscki la zuppa di pesce e un pollastrino intero, un pollastrino ben rosolato, tenero tenero, con tre foglie d'insalatina... Stavo attraversando la via Trafalgar quando il passaggio di un funerale mi costrinse a fermarmi sul marciapiedi. Avrei fatta senza dubbio qualche considerazione sulla morte se una voce, oh una voce ben nota, non mi avesse fatto gelare il sangue: a tre passi da me, Sullivan, il più terribile dei miei creditori, stava parlando con un giovanotto. Se mi avesse visto! Sullivan era capacissimo di fare una scenata *coram populo*. Allora - soltanto chi ha debiti può capirmi - allora mi confusi precipitosamente fra le persone che formavano il mesto corteo. Ma, ahimé, Sullivan non mi lasciò passare inosservato. Uomo diabolico.

Sullivan, tenendosi sul marciapiedi, si mise a seguirmi. Io tenevo la testa bassa, sospiravo ogni tanto, avevo in mano il fazzoletto, per convincere Sullivan che ero molto addolorato, che il caro estinto non poteva essere che un mio congiunto. Quindi, era proprio quello il momento di fare i conti? Ma egli pareva la mia ombra. Arrivammo così al cimitero, che era il cimitero del quartiere Sud-Est. Sullivan si fermò davanti al cancello. Io mi ero messo proprio nel gruppetto dei parenti e degli intimi. Dopo che il morto fu calato nella tomba, e ciascuno pian piano stava avviandosi per uscire, un signore distinto mi rivolse la parola. Aveva un foglio di carta in mano e la penna stilografica. Disse: «Lei era un amico del povero Sam?». Notai che qualcuno s'era fermato a guardarci. Sullivan passeggiava come una sentinella davanti al cancello. Risposi: «Amico? Amico di infanzia, di collegio. Ci amavamo come fratelli». «Noi amici abbiamo sottoscritto per la corona -proseguì - Vuole anche lei?» Mi sentii svenire. Ricordo confusamente che estrassi le cinquanta lire, che le diedi al distinto signore, che il distinto signore scrisse il mio nome sul foglio, indi si allontanò salutandoci dignitosamente.

Quando uscii dal cimitero avevo un sospetto così affranto che Sullivan non osò turbare il mio dolore.

### **Le galline pensierose di Luigi Malerba**

"Una gallina paurosa vide una camicia stesa ad asciugare e la scambiò per un fantasma. Corse dalle sue compagne e raccontò che i fantasmi hanno le braccia ma non le gambe. Il giorno dopo vide un paio di pantaloni stesi ad asciugare e ritornò dalle compagne a raccontare che i fantasmi vanno in giro a pezzi, le braccia da una parte, le gambe dall'altra".

"Una gallina timida un giorno fece coccodè in mezzo a un prato in prossimità di una cava di tufo. Le rispose l'eco. La gallina fece coccodè un'altra volta e l'eco rispose di nuovo. La gallina credette di aver trovato un'amica timida come lei che le rispondeva ma non voleva farsi vedere".

"Una gallina vanesia si guardò allo specchio e rimase molto soddisfatta. Mandò le compagne davanti a quello specchio perchè ammirassero il suo ritratto, ma queste rimasero piuttosto perplesse perchè trovarono che quella gallina assomigliava troppo a tutte loro".

"Una gallina gallinologa dopo aver studiato molto il problema disse che le galline non erano animali e non erano nemmeno uccelli. "E allora cosa sono?" domandarono le compagne.

"Le galline sono galline", disse la gallina gallinologa e se ne andò via impettita".

### **PICCOLO GIOIELLO GASTRONOMICO di Aldo Palazzeschi**

La signora Baronessa, dopo di aver spilluzzicato sopra un filetto di aringa affumicata, una fetta di *jambon*, un po' di burro e caviale, qualche funghetto sott'olio e un carciofino, si dette a sorseggiare con inimitabile sapienza e invidiabile gusto, una tazza di squisito *consommé*. Gustò poi dello storione a lesso in salsa maionese ch'era una galanteria; e un rifreddo in bella vista composto di

lepre e cacciagione diversa: quaglia, fagiano, pernice e fegato d'oca grasso tartufato che faceva venire l'acquolina in bocca a guardarlo. A tal punto non le spiacquero una buona fetta di bue sanguinolento che si struggeva in bocca, inghirlandato di certi pisellini teneri crogiuolati nel prosciutto. Quindi dunque, con avvedutezza da maestra scelse il bel cosciotto di un tacchino arrosto che si sarebbe potuto mangiare con le labbra, e contornato di tartine con burro triffola e fegato di maiale.

Infine, per aver trovato una mosca nella zuppa inglese...licenziò il cuoco.

### **Anche le mutande hanno una storia, signore di Vittorio Metz**

In tutte le rubriche di moda femminile si parla sempre di vestiti, cappellini, camicie, calze, scarpe, borsette e ombrellini. Si parla insomma di tutto, meno che delle mutande.

Io, invece, quest'oggi, parlerò delle mutande.

Le mutande si dividono in parecchie categorie: con lo spacco e senza; con il merletto e senza merletto; con l'elastico e senza elastico.

Le mutande delle donne grasse sono piuttosto strane; esse, pure quando sono tolte da chi le portava, conservano la forma di tutta la roba che hanno ospitato nel loro interno. È bello vedere mutande di donne grasse appese nelle terrazze e nei giardini ad asciugare. Esse fanno sognare agli uomini montagne di carne gelatinosa che balla ad ogni minimo movimento.

Le mutande delle donne magre sono aformi, asessuali; esse sembrano mutande malate e fanno venire malinconia.

Sono interessanti, invece, le grosse mutande di cotone ornate di pizzo fatto a mano. Esse hanno un grande spacco e si abbottonano ai due lati con bottoni bianchi simili a quelli delle foderette dei cuscini. Esse sono le più romantiche delle mutande. Sono quelle che hanno ospitato dei cuori spezzati.

Tenui e complicate mutande di stoffe preziose, voi siete il sogno di tutte le donne; mutande rosee, verdoline e lilla, quanti cuori avete fatto palpitare di desiderio!

Le mutande con l'elastico, lasciano un leggero solco rosso intorno alla vita delle donne che le hanno indossate. Agli uomini piace baciare quel lieve solco.

piace, naturalmente, quando la donna che ne è segnata è giovane e bella. Altrimenti, non c'è solco che tenga.

Vi sono piccole mutande semplici, senza merletti, bianche, quasi verginali; mutande di giovinette che non sanno ancora che cosa sia l'amore; mutande che odorano di lavanda e di spigo.

La storia dei grandi amori è legata strettamente alla storia delle mutande.

Giulietta portava mutande lunghe, legate al di sotto del ginocchio. Per questo Romeo è morto.

Cleopatra portava preziose mutande di porpora e di bisso scintillanti di gemme. Per questo Marcantonio è stato pazzo di lei.

Francesca indossava mutande meravigliose, quando si doveva incontrare con Paolo: mutande galeotte.

Gli antichi Crociati, prima di partire, facevano indossare alle loro donne mutande di acciaio.

Quando tira vento, le donne mettono sempre le loro mutande più belle.

Quando debbono recarsi dal dottore, e quando debbono andare a trovare l'amante, pure. La prima cosa che mostrano alle amiche, sono le loro collezioni di mutande.

Per il matrimonio, poi, esse indossano delle mutande tanto straordinarie, di velo, che mettono una sola volta e mai più. Lo sposo, abitualmente, nel vedere quelle mutande sviene.

E loro, una volta tolte, chiudono le meravigliose mutande delle nozze in un cofanetto, e molti anni dopo le figlie le mostrano alle loro amiche: «Vedi, queste erano le mutande di mia madre. Questa seta, adesso, non si trova più».

### **Joe lo Squartatore di Vittorio Metz**

Joe, lo Squartatore, lanciò una occhiata irritata alla cameriera e al figliuolo che si stavano affannando attorno a un piccolo baule.

«Se fate così», scoppiò finalmente, «non riuscirete mai a chiuderlo, porca la miseria!»

Si avvicinò sbuffando al baule, l'aprì, guardò nell'interno, bestemmiò.

«Sfido io!», esclamò, «non è così che si dispongono le gambe delle donne tagliate a pezzi. E volevate che il baule si chiudesse!»

«Ma io», tentò di scusarsi il ragazzo, «è la prima volta che faccio questo lavoro».

«È la prima volta che faccio questo lavoro!», disse il padre con voce nasale, rifacendogli il verso. «È la prima volta che faccio questo lavoro...Io», esplose finalmente, «non ho mai detto nulla di simile in vita mia! La prima volta che ho tagliato una donna a pezzi l'ho disposta ne baule senza l'aiuto di nessuno, io! Oh, la gioventù d'oggi!»

Tolse i pezzi della donna dal baule e li collocò sul pavimento bofonchiando.

«E adesso sta' a guardare», ammonì rivolto al figlio. «E impara».

Prese la testa e la collocò in fondo al baule.

«La testa qui», disse.

Prese le gambe, le piegò e le dispose accanto alla testa.

«Dopo a testa, le gambe, ben piegate. E dopo», seguì, eseguendo, «le braccia, le mani e la parte inferiore del tronco. E con le budella, i polmoni e il cuore ci si riempiono gli interstizi. Si calca tutto per benino, e si chiude il baule. Hai capito, adesso?»

«Adesso ho capito, papà», disse confuso, il figlio di Joe lo Squartatore, «un'altra volta farò come m'hai insegnato tu...»  
E lanciò un'occhiata eloquente alla cameriera.

### **Caccia agli errori di Federico Fellini**

L'altro giorno ho visto su di un settimanale molto diffuso un gioco di pazienza che si chiama -La caccia agli errori - Sono sceso in istrada ed ho seguito a cercare errori. C'era un signore all'angolo con una gamba sola. - Hei! - gli ho detto toccandolo sulla spalla - Qua c'è un errore! -

Il signore con una gamba in meno mi ha guardato torvo - Quale errore? - ha chiesto fissandomi.

- Avete una gamba di meno. Vostra madre nella distrazione vi ha fatto una gamba sola!

- Il signore ha alzato il bastone e si è messo ad urlare come un matto. Mi ha coperto di ingiurie ed ha chiamato le guardie. Sono scappato di corsa. Che gioco stupido, la caccia agli errori!